

PROLOGO

(7 AGOSTO 1600)

Castello di Cachtice nella contea di Nyitra, regione slovacca del regno di Ungheria.

La contessa Erzsebet Bathory Nadasdy compie oggi quarant'anni.

Siede davanti al grande specchio della sua camera da letto situata alla sommità della torre dominante la parte sud del castello. L'ampia vetrata, non protetta da alcun tendaggio secondo i ferrei voleri della gentildonna, permette al sole cocente del mattino d'inondare prepotentemente la stanza e senza pudore il suo corpo.

La camicia da notte leggera e molto scollata permette generosa e ampia visione delle spalle vellutate e dei seni prosperosi.

È un rito quotidiano a cui la contessa si sottopone con ripetitività costante e cura maniacale. È in compagnia delle sue governanti Danveza e Dorottya Szentes, fedeli esecutrici di ogni suo capriccio e mute testimoni di ogni sua azione.

L'attento esame della sua persona e lo scrutare ogni porzione della sua pelle crea in lei un nervosismo crescente e una tensione psichica costante e spasmodica.

La sua bellezza comincia ad essere incrinata dalle tracce, ormai visibili, del tempo.

I capelli castani dalle sfumature ramate stanno perdendo la smagliante lucentezza della gioventù. La pelle bianchissima e vellutata, di cui andava molto orgogliosa, mostra i primi ineluttabili segni di invecchiamento.

La sua mente invece denuncia sempre più palesemente sintomi gravi di pazzia e di paranoia. Geneticamente appartiene a

una casata importante di protestanti ungheresi in cui, a causa dei molti matrimoni tra consanguinei, sono frequenti i casi di disturbi mentali, epilessia e schizofrenia. Il padre, seguendo le abitudini familiari, ha sposato una cugina di primo grado, perpetuando le ataviche tare genetiche.

Fin da bambina, quando abitava a Escud in Transilvania, aveva evidenziato i primi segni d'instabilità mentale. Passava in pochissimo tempo da stati di apatia eccessiva a scoppi di collera incontrollabile, da silenzi cupi a scoppi di risa smodate. Mostrava una spiccata propensione alla crudeltà e al sadismo che esercitava periodicamente sugli animali. Già in giovanissima età amava vestirsi con abiti maschili mostrando una attrazione morbosa e un interesse, apertamente dichiarato, verso le persone del suo stesso sesso.

Molti episodi tragici e violenti avevano avuto su di lei, ancora adolescente, un effetto devastante.

A dodici anni era stata testimone oculare di un fatto atroce che l'aveva segnata in maniera indelebile. Un gruppo di zingari era stato invitato nella sua casa per divertire alcuni personaggi importanti della corte. Dopo lo spettacolo, uno degli zingari venne arrestato e, dopo un processo rapido e sommario, condannato a morte per aver venduto i propri figli ai turchi. Eludendo la sorveglianza della balia, Erzsebet assistette all'esecuzione della pena capitale dello zingaro, che prevedeva una morte lenta e crudele. I soldati avevano sventrato un cavallo dopo averlo legato a terra. Il condannato venne preso e infilato a forza nel ventre dell'animale, che fu poi ricucito lasciando fuori solo la testa del malcapitato.

La morte dello zingaro fu lenta e straziante.

Le sue urla si udirono per due lunghi giorni raggiungendo persino le stanze del castello.

Erzsebet eluse ancora una volta la sorveglianza della balia e corse sul luogo dell'esecuzione gridando della vista e delle grida

del condannato. Ritornò poi sul posto per assistere, estasiata, all'esalazione dell'ultimo respiro dello zingaro.

L'anno successivo presenziò con il cugino, principe della Transilvania, alla mutilazione di cinquantaquattro nobili colpevoli di aver fomentato una ribellione dei contadini della contea contro il principe. Appesi per i piedi, ai condannati furono tagliati il naso e le orecchie.

Con eccitazione ed interesse morboso seguì ogni dettaglio dell'orribile tortura.

A quattordici anni sposò il nobile Francis Nadasdy, l'Eroe Nero di Ungheria, strenuo difensore della patria dagli attacchi continui da parte degli eserciti ottomani. Anche il marito era una persona crudele e spietata. Si divertiva a torturare i servi ma raramente arrivava a ucciderli. Ad una domestica che aveva cercato di fuggire alle continue angherie e torture più infamanti riservò un trattamento particolare: fece cospargere di miele il corpo completamente nudo della ragazza e la fece legare ad un albero vicino alle arnie della sua proprietà. Assistette divertito ed eccitato ai contorcimenti della ragazza provocati dalle innumerevoli punture delle api.

Durante le frequenti assenze del marito, impegnato a combattere i turchi, Erzsebet aveva intrapreso una relazione amorosa con un contadino, dall'aspetto sgradevole e dagli istinti depravati, che aveva ammesso al castello per potersene servire a suo piacimento e per approfittare della sua assoluta sudditanza. Era rimasta incinta e aveva partorito una figlia di cui si era sbarazzata subito affidandola alla famiglia del contadino.

Il marito l'aveva perdonata e aveva consentito che il contadino rimanesse al servizio della moglie purché procacciasse giovani contadine da assumere al castello in qualità di domestiche per la contessa e trastulli amorosi per lui.

Già a quella età Erzsebet utilizzava le giovani donne assunte al castello per sfogare su di esse la sua depravata inclinazione alla ferocia e alla tortura e per appagare i suoi desideri omosessuali.

Le dolorose emicranie, di cui era vittima frequentemente, trovavano sollievo nell'eccitamento sessuale ottenuto dalle urla delle sue vittime sottomesse ad aberranti e crudeli trattamenti.

Durante le lunghe e frequenti assenze del marito, perennemente impegnato in sanguinose campagne di guerra, Erzsebet cominciò a fare visite sempre più frequenti alla contessa Karla Bathory, sua cugina, per partecipare attivamente alle orge da lei organizzate in cui sensualità sfrenata, lesbismo e sadismo si esaltavano senza alcun limite.

In quel periodo assunse, tramite le sue governanti onnipresenti Darvela e Dorottya Szentes, un essere spregevole e deforme di nome Thoroko, esperto praticante della magia nera.

Sotto la sua guida, Erzsebet si dedicò con passione alla pratica della stregoneria.

Lo scrisse anche al marito lontano che ben conosceva le tendenze e le predisposizioni della moglie e che in qualche modo avallava in quanto anche lui incline e morbosamente interessato ad ogni forma di depravato esoterismo e di magia nera.

Ella suggeriva, in una lunga missiva al marito lontano, una tecnica infallibile per liberarsi di ogni nemico pericoloso:

Prendere una gallina nera e percuoterla sino alla morte con una verga bianca. Raccoglierne il sangue e, dopo averne bevuto una parte, cospargere il corpo o impregnare le vesti del nemico.

Questa procedura lo avrebbe ucciso in poco tempo tra atroci dolori.

Erzsebet considerava un affronto intollerabile che una delle sue domestiche osasse tentare la fuga dal castello. Una sera, una giovane contadina al suo servizio riuscì a eludere la sorveglianza delle guardie e fuggì vestita di una semplice lunga camicia bianca. Venne presto individuata, catturata e condotta alla presenza della contessa da Thoroko, il disgustoso nano, esecutore fedele e attivo di tutti i crimini ordinati da Erzsebet.

Thorko costrinse la ragazza ad entrare in una gabbia metallica cilindrica troppo bassa per permetterle di stare in piedi, troppo stretta per consentire alla giovane di sedersi.

Il nano sollevò la gabbia e la fece oscillare per poi spingerla contro delle lame taglienti fissate alla parete. Dopo alcune violente oscillazioni e urti sulla parete, il corpo della ragazza fu fatto a pezzi tra i mugolii di piacere della contessa.

La vita di Erzsebet ebbe un cambio radicale il mattino del 7 agosto 1585.

In quel giorno compiva venticinque anni. Il marito era lontano a ingaggiare battaglie con gli Ottomani e lei era costretta a occuparsi sempre di più dell'amministrazione del castello e del governo della contea.

Una nuova esperienza drammatica stava per modificare completamente il suo stato di salute mentale già pericolosamente compromesso.

Erzsebet, in quell'assolato mattino d'estate, sedeva davanti allo specchio della sua camera intenta ad esaminare accuratamente, come di consueto, la pelle del suo corpo e i suoi capelli.

La luce invadente e impietosa non lasciava dubbi al suo sguardo attento. Era molto contrariata nel constatare che la sua pelle, pur sempre bella, non era più levigata e luminosa come qualche tempo prima pur sottoponendola meticolosamente a cure attente e continue. Le prime sottili rughe cominciavano a evidenziarsi.

Anche i suoi capelli così folti e brillanti stavano diventando opachi e fragili. Avevano sempre più bisogno di unguenti speciali e di accurate e frequenti spazzolature.

Erzsebet aveva un impegno importante il giorno dopo. Doveva incontrare i delegati ufficiali del conte Cuyorgy Thurzo, governatore della Regione. Voleva apparire bella, giovane e potente.

Ordinò alla fedelissima Ilona, la sua vecchia governante, di preparare per lei il vestito più sontuoso, i gioielli più preziosi e di mandare una ragazza per acconciarle i capelli.

La ragazza, una giovane contadina da poco presa a servizio a palazzo, si presentò timidamente davanti alla contessa. Erzsebet le ordinò di spazzolarle i capelli che, lunghissimi, scendevano ancora fluenti e riccioluti sulle spalle. La ragazza con cura eseguì l'ordine della padrona ma involontariamente tirò maldestramente una ciocca della capigliatura procurando un leggero dolore alla contessa che reagì schiaffeggiando violentemente il viso della ragazza. Un copioso fiotto di sangue uscì dalle narici della giovinetta e bagnò la mano destra della contessa. Furiosa e accecata dall'ira ordinò alla balia di cacciare la ragazza dalla sua stanza e di consegnarla al fedele servo Thorko perché la rinchiusesse nella prigione del castello.

Poche ore dopo, mentre infilava i suoi numerosi anelli alle dita delle mani, Erzsebet notò improvvisamente come la porzione di pelle bagnata dal sangue della ragazza risultasse ringiovanita, avesse acquisito una nuova freschezza. Convocò immediatamente gli alchimisti della contea e chiese loro delucidazioni in merito.

I vecchi cortigiani, terrorizzati da una eventuale reazione violenta da parte della contessa, decisero di compiacerla narrando che un fatto simile si era già verificato: il sangue di una vergine aveva avuto effetti di ringiovanimento sulla pelle di un vecchio aristocratico. La contessa si convinse e s'invaghì della teoria esposta dagli alchimisti.

Cospargere il proprio corpo con il sangue di una vergine le avrebbe garantito la giovinezza eterna. L'effetto sarebbe stato ancora maggiore se le vergini fossero state giovani e avvenenti.

Congedati gli alchimisti, eccitatissima chiamò Thorko, il fedele esecutore di tutti i suoi desideri depravati, e gli ordinò di portare la giovane serva nella sua camera, di spogliarla, di stenderla sul letto e legare i polsi e le caviglie della giovane alle quattro colonnine di ottone satinato del suo letto.

Lentamente ma con determinazione abusò del suo corpo, gemendo di piacere e procurandosi un lungo e intenso orgasmo. Poi con un pugnale colpì la ragazza trafiggendole il cuore.

Con l'aiuto di Thorko trasportò il corpo nella vasca da bagno e lo dissanguò incidendo le vene della gola. Voluttuosamente si immerse nel sangue della giovane vergine e, fremendo di piacere e di felicità, attese che il miracolo dell'eterna giovinezza si compisse.

Per dieci anni la contessa Erzsebet Bathory, grazie all'aiuto di Thorko e delle sue fedeli fattucchiere Darvela e Dorottya Szentés, continuò il suo rituale bagno nel sangue di giovani donne vergini o presunte tali, annotando i loro nomi accuratamente nel suo personalissimo diario. Dalle pagine, vergate di sua mano, risultano seicentocinquanta nomi di donna, annotati giornalmente con cura maniacale.

Quando i suoi crimini furono denunciati alla Chiesa cattolica, l'imperatore Mattia II intervenne ordinando un'indagine sulla nobildonna. Gli inviati dell'imperatore, conquistato il castello, colsero sul fatto la contessa Bathory mentre torturava alcune ragazze. Fu incriminata e condannata. Non venne giustiziata, in quanto nobile, ma murata viva nella sua stanza con una angusta apertura per ricevere il cibo e l'acqua.

Morì pochi anni dopo. I carcerieri la trovarono riversa sulla poltrona con in mano uno specchio nel quale aveva cercato, fino all'ultimo respiro, l'immagine del suo viso.

La sua bellezza era sfiorita per sempre, le urla della sua follia sopite per l'eternità nel silenzio della tomba.